

# Luca e il vangelo dell'infanzia

## *Il bambino di Betlemme*

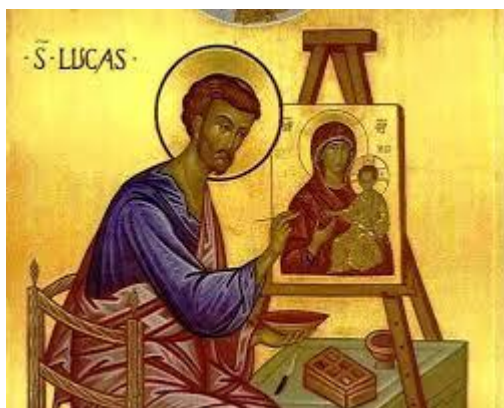
Patrizio Rota Scalabrini

### Due racconti di nascita

Non si può non restare sorpresi di fronte alla grande attenzione che Luca riserva alla nascita di Giovanni, dedicandole ben 24 versetti, mentre la nascita di Gesù viene narrata in soli 21 versetti. Intuiamo qui l'esistenza di un problema per la comunità delle origini, e cioè quello della giusta collocazione della figura di Giovanni rispetto a Gesù, e del movimento di rinnovamento spirituale promosso dal Battista rispetto alle comunità cristiane. Si tratta allora, per Luca, non solo di collocare Giovanni nel ruolo di precursore del Messia, ma di spiegare l'attenzione, l'affetto, la lealtà di molti verso il Battista, in quanto persona suscitata dallo Spirito di Dio per preparare le vie al Messia stesso.

Eppure la maggiore attenzione che Giovanni riceve, rispetto a Gesù, è solo apparente. Infatti nei racconti in cui la narrazione sembra concentrarsi su Giovanni, fioriscono cantici o profezie che sono in realtà testimonianze rivolte innanzitutto al figlio di Maria. Ciò è ben visibile nella profezia del cantico di Zaccaria (Lc 1,67-79). Luca conclude poi il suo racconto della nascita e della circoncisione di Giovanni con un versetto in cui porta il lettore a guardare in avanti, al giorno in cui dovrà manifestarsi ad Israele quale predicatore del veniente regno di Dio: «*Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele*» (Lc 1,80). Per Giovanni si attende dunque una sorta di 'prossima puntata' e nel frattempo ci si imbatte nella narrazione parallela della nascita di Gesù, seguita poi da quella brevissima della circoncisione e dell'imposizione del nome (Lc 2,1-21).

L'andamento del racconto si presenta subito come significativamente diverso da quello parallelo della nascita del Battista, fortemente impregnato di richiami al Primo Testamento. La narrazione della nascita di Gesù risente come di un clima diverso, dove il Primo Testamento è solo alluso, e l'attenzione è posta sulla dimensione di novità dell'evento raccontato.



## A Betlemme: è nato il Signore!

«<sup>1</sup> In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. <sup>2</sup> Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. <sup>3</sup> Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. <sup>4</sup> Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, <sup>5</sup> per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. <sup>6</sup> Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. <sup>7</sup> Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

<sup>8</sup> C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. <sup>9</sup> Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, <sup>10</sup> ma l'angelo disse loro: “Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: <sup>11</sup> oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. <sup>12</sup> Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”. <sup>13</sup> E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: <sup>14</sup> “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama” (Lc 2,1-14).

La narrazione lucana della nascita di Gesù è di grande forza letteraria e di enorme ricchezza teologica. Non ci è possibile offrire un commento esaustivo, che segua passo passo tutti gli elementi presenti nei versetti costituenti la pericope della nascita di Gesù nella notte di Betlemme. La nostra lettura focalizzerà anzitutto l'attenzione sui versetti riguardanti direttamente la nascita di Gesù e sulle parole che l'angelo rivolge ai pastori. Successivamente sosteneremo sulla figura dei pastori che vanno a Betlemme e su quella di Maria in meditazione del mistero.

### Un censimento

Le tradizioni raccolte da Matteo e da Luca concordano nell'individuare in Betlemme il luogo di nascita di Gesù, in quanto tale località è al centro della profezia messianica di Mi 5,1. Il problema è quello di spiegare come la famiglia di Nazaret abbia potuto avere un figlio a Betlemme. Per Matteo lo stabilirsi a Nazaret è successivo alla nascita a Betlemme, e dettato da ragioni di opportunità nel quadro socio-politico dell'epoca. Per Luca, invece, la famiglia di Gesù proviene già da Nazaret e si trova a Betlemme a causa di una circostanza particolare: un censimento imperiale per la tassazione. Le informazioni storiche di Luca risultano in proposito piuttosto imprecise, e creano non poche difficoltà agli studiosi di storia antica; infatti non si è riusciti a trovare conferma di un censimento universale nel corso del regno di Ottaviano Augusto, che governò dal 27 a.C. al 14 d.C. In At 5,37 si parla di un censimento, che potrebbe essere quello di Quirinio, governatore della Siria, ma la difficoltà sta nel fatto che tale censimento deve essersi tenuto più tardi, verso il 6 d.C., rispetto alla data di nascita di Gesù. Forse si può anche spiegare tutto ciò come un ritardo tra la registrazione del censimento e l'imposizione effettiva della tassazione; in tal caso Luca sarebbe sostanzialmente corretto, nei suoi dati storici, sia pure con qualche imprecisione. Ma probabilmente l'approssimazione dei dati sta a mostrare che l'intenzione di Luca non è tanto di datare in modo preciso la nascita di Gesù, ma di inserirla nella storia d'Israele e, ancor più, nella storia universale dell'umanità intera.

Ecco allora un'esagerazione voluta da parte di Luca, quando parla di un censimento che riguarda tutto il mondo civilizzato dall'impero, detto dall'evangelista *oikoumenê*. Già i Padri avevano intuito

l'intenzione teologica soggiacente. Scrive Origene: «In questo censimento del mondo intero, Gesù Cristo doveva essere incluso. Il suo nome doveva essere iscritto con tutti coloro che allora si trovavano nel mondo, affinché potesse santificare il mondo e trasformare il ruolo del censimento in un libro di vita» (Origene, *In Lucam hom.* 12 [PG 13, 1828]).

Collegata a questa intenzione teologica lucana sta la fondamentale convinzione che imperatori, governi, leggi, servono – a volte in modo paradossale e assolutamente inconsapevole – alla realizzazione del disegno divino. In questo senso, Augusto è un po' come Ciro in Is 45,1.

Un ultimo tratto da rilevare è quello della sottomissione, per cui Quirinio obbedisce ad Augusto, Giuseppe a Quirinio, Maria a Giuseppe, peraltro non presentata quale soggetto grammaticale, ma soltanto attraverso il complemento di compagnia. Ciò vale ancora di più per il bambino, che appare non come soggetto di un'azione, ma soltanto implicitamente nel qualificativo dato a Maria, della quale si dice che era incinta. Ecco il paradosso dell'incarnazione: colui che gli angeli proclameranno come Cristo, Salvatore e Signore, dipende in tutto dalle decisioni altrui, ed è sballottato qua e là secondo l'arbitrio dei potenti. Eppure in ciò si attua il piano divino e, nonostante le apparenze, il decreto di Cesare Augusto è messo a servizio della storia della salvezza.

## I giorni del compimento

Dopo aver chiarito le ragioni per cui Giuseppe è salito da Nazaret fino a Betlemme, con la sposa incinta, l'evangelista narra con grande sobrietà la nascita del bambino di cui Maria è in attesa. In ciò si avverte una profonda diversità tra i vangeli canonici e gli apocrifi dell'infanzia di Gesù. È infatti una sobrietà a tutto favore della gravidanza teologica e del rispetto per il mistero.

Il tutto viene introdotto dall'espressione: «*Si compirono i giorni del parto*» (v. 6). Non si tratta solo della scadenza dei nove mesi della gravidanza, ma soprattutto del giungere a pienezza del piano di Dio o, come direbbe Paolo, del venire della pienezza del tempo (Gal 4,4). Il messaggio è chiaro: il tempo dell'uomo non è un fluire di istanti senza senso, un disordinato succedersi di eventi, ma in esso, al contrario, si dipana un progetto, un disegno salvifico, che origina nell'eternità divina, e si concretizza nella particolarità della storia e dei suoi eventi. Quanto avviene qui, in questa famigliola di viandanti, è il punto d'arrivo di tutta una lunga preparazione, e tutto è come condotto all'umiltà di Betlemme, nel mistero di questa notte che potrebbe sembrare una tra tantissime, ed invece è davvero la Santa Notte!

Si noti sullo sfondo che il versetto precedente aveva parlato di un 'salire' della coppia Maria e Giuseppe, per essere registrati. Appare qui in greco un termine che evoca la *graphê*, la *scrittura*; si avverte in ciò una certa ironia dell'evangelista: gli uomini vogliono 'scrivere' nel loro registro altri uomini loro sottoposti, mentre Dio sta scrivendo la storia della sua volontà di liberare l'uomo, proprio grazie a questa madre e al bambino che lei sta partorendo.

È, in definitiva, un compiersi delle Scritture, e non solo del tempo del parto!



## **Diede alla luce il suo primogenito**

Il figlio che nasce da Maria viene chiamato 'primogenito'. L'espressione usata non è *monogénés*, che andrebbe reso con 'unico' (cfr. l'uso giovanneo in proposito), bensì è *prôtótokos*, termine che mette maggiormente in rilievo il fatto che quel figlio è il *primo*.

L'altro dettaglio da rilevare è che tale termine appare nel greco del Nuovo Testamento in passi di natura cristologica (Rm 8,29; Col 1,15,18; Ap 1,5; Eb 1,6). In questi passi si contempla Gesù come *prôtótokos* di Dio stesso e come il primogenito della nuova creazione, cioè del mondo della risurrezione. Alla luce di questo, si comprende che la scelta del termine, da parte di Luca, non è dettata dall'intenzione di affermare che Gesù è stato il primo di una serie di figli avuti da Maria (senza entrare qui nella discussione sulla sua verginità dopo il parto di Gesù), bensì da una precisa intenzione teologica. L'evangelista vuol far contemplare al lettore, nel bimbo di Maria, il mistero della nuova creazione, del mondo di Dio che vi irrompe e che coinvolge poi tutta l'umanità. Possiamo pensare ad una prospettiva teologica affine a quella di Paolo quando afferma in questi termini la predestinazione divina sull'umanità: «*Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8,29).

Inoltre, essendo Gesù il primogenito, dovrà essere presentato a Dio, appunto in quanto primogenito maschio per essere poi riscattato (cfr. Es 13,1ss); l'evangelista, in tal modo, prepara la scena della presentazione al tempio e fa capire che quel figlio di Maria appartiene totalmente a Dio e proprio per tale appartenenza potrà realizzare la sua missione di introdurre il mondo nella creazione nuova.

## **Un bimbo fasciato e deposto nella mangiatoia**

Luca ci dà il ritratto dolce di Maria che si prende cura di quel bambino e, con la tenerezza di madre, lo fascia e lo depone in una mangiatoia. Il lettore è anche troppo abituato a questo particolare, che merita invece molta più attenzione. Infatti è proprio questo il segno che le parole angeliche danno ai pastori, perché possano riconoscere quel bambino, la cui nascita è annunciata loro come motivo di grande gioia (Lc 2,12). Possiamo e dobbiamo chiederci che cosa ci sia di tanto straordinario, in tutto ciò, se è indicato addirittura come 'segno'.

Il primo particolare, quello delle fasce che avvolgono il piccolo, è per molti aspetti consueto, coerente con la pratica della cura del neonato (diffusa fino a non molti anni fa anche nella nostra cultura). In realtà Luca contempla nelle fasce che avvolgono quel bambino, una prefigurazione di quanto avverrà quando, divenuto adulto, il suo corpo verrà ad un certo punto avvolto in una *sindone* per essere deposto in un sepolcro. Vi è una conformità tra il mistero dell'umiltà e della povertà di Betlemme, e il mistero della passione; è questo, peraltro, un aspetto messo in grande rilievo dall'iconografia orientale a proposito della natività.

Ancora più interessante è il particolare della mangiatoia. Alcuni esegeti suggeriscono un'interpretazione che ci sembra intrigante e convincente. Poco prima si era parlato del censimento, organizzato dai dominatori dell'epoca e, come ogni censimento, aveva in definitiva il compito di valutare quante tasse potevano essere imposte, quanti introiti potevano entrare nelle casse per rendere più laute le mense dei potenti. Quel bambino, invece, non sarà uno che chiede da mangiare, ma che offre da mangiare, anzi si fa lui stesso cibo per il mondo. La sua collocazione nella mangiatoia non è quindi solo un fatto legato alla necessità, ma ha una valenza fortemente simbolica (valenza

peraltro ripresa da quegli autori che giocano sul doppio senso del termine *phátnê*, come ‘mangiatoia’ ma anche come ‘bisaccia del pane’).

È proprio questo che, paradossalmente, verrà dato come segno ai pastori e ai credenti di ogni tempo. Si realizza quanto dirà Paolo sulla grandezza di Dio che si nasconde nella sua piccolezza, e sul segno della sua potenza che si dà misteriosamente nella sua debolezza.

È in questa direzione che sembra dover essere letta anche l’annotazione incidentale della ragione di un parto in un luogo tanto disagiato, e cioè il non esserci posto nel *katalyma*. Il termine ha diversi significati nella traduzione greca dei LXX, e perciò risulta difficile da precisare. E anche in questo possiamo ravvisare l’intenzione di Luca di non trattenere il suo lettore su dettagli biografici, ma di aprirlo alla portata simbolica del racconto. Che si tratti di un caravanserraglio (cioè il luogo adatto a due viaggiatori appena arrivati in fretta e bisognosi di un tetto), o di una casa (lo stesso termine ricorre in Lc 22,11 per indicare la sala dell’ultima Cena), fa poca differenza. Ciò che è sostanziale è che per quel bambino, il Signore della storia, non c’è posto! E questo sarà la verità che l’accompagnerà fino alla morte, con la quale la cattiva volontà umana penserà di poterlo eliminare dal mondo degli uomini. In tal senso, questo bambino che nasce in un riparo di fortuna rimane sempre scomodo per chi è arroccato nelle sue sicurezze e nel suo potere.

## Una luce li avvolse

Giocando sul contrasto, alla sobrietà e all’umiltà della scena del parto Luca affianca invece una scena in cui vi è una totale esplosione di luce e di suoni, scena amatissima dalla tradizione pittorica. Cielo e terra vi sono coinvolti, uomini ed angeli, luoghi abitati e deserto. Si vuole così evidenziare la portata universale ed unica di quella nascita. Anche qui Luca affida alla narrazione il compito di trasmettere un messaggio teologico di meravigliosa ricchezza. Di questo quadro vogliamo evidenziare soltanto un aspetto, e cioè il fatto che i destinatari dell’annuncio angelico sono dei pastori.

Condividiamo l’ipotesi interpretativa di coloro che vi vedono il simbolo dei poveri e dei disprezzati; infatti i pastori, a causa del loro lavoro, non possono osservare la legge (*Sanhedrin* 25b) ed hanno perciò un posto marginale nella società giudaica dell’epoca, fino al punto da essere considerati pressoché dei ‘peccatori’. Ecco allora un aspetto caro al terzo evangelista: la salvezza, di cui Gesù è il portatore, vuole raggiungere tutti gli uomini, ma riserva un particolare privilegio per i poveri, per gli ultimi, e anche per coloro che vivono nella notte, per i peccatori, perché il cuore misericordioso di Dio va a cercare anzitutto ciò che è perduto.

Questi pastori fanno la guardia nella notte (letteralmente: *custodivano le vigilie della notte*), come il servo fedele che attende il suo padrone e che non si lascia prendere dal sonno nella seconda o terza veglia della notte (Lc 12,38). La notte è segno del loro bisogno di salvezza ed insieme evoca la Sapienza di Salomone (Sap 18,14ss.: «*Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra*»).

La salvezza, offerta ai pastori, è resa in qualche modo visibile dalla luce che li avvolge e dall’annuncio angelico, che proclama: *Pace* in terra agli uomini, perché destinatari della divina benevolenza. Non sono gli uomini con la loro buona volontà (come poteva far intendere la Vulgata) che diventano destinatari della pace, ma è la divina benevolenza (*eudokía*) a rivestirli.

Si realizzano così, per questa gente povera e sventurata, le parole degli antichi profeti. Ricordiamo qui che Luca alle citazioni esplicite, amate da Matteo, preferisce le allusioni e le evocazioni e non raramente si riferisce a più passi primotestamentari. Per Luca in questo bambino si compie l’attesa messianica annunciata mirabilmente nel cosiddetto libretto dell’Emmanuele di Isaia dove la nascita di un bambino è dono di Dio e segno e motivo di salvezza per Israele. Ma tra tutti i vaticini

isaiani emerge qui la profezia di Is 9,1ss: «*Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse...*». Questa salvezza è vittoria sulle tenebre della storia perché nella vita degli uomini risplenderà la luce dell'amore di Dio; dopo il dolore e l'afflizione ci sarà pienezza di gioia e di pace. Ora il tramite di questo cambiamento antropologico profondo è un bambino: «*Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio*».

Si deve notare anche come il testo non parli di un angelo avvolto di luce, ma dei pastori 'avvolti di luce' da parte della Gloria del Signore! La manifestazione (= gloria) del Signore di cui pastori sono i destinatari trasforma la loro vita. La luce in cui sono avvolti non è tanto uno spettacolo visivo, ma innanzitutto segno di una mutata condizione esistenziale.

Ai pastori per primi viene dato di fare esperienza dell'adempimento della parola di Dio verso il suo popolo, verso Gerusalemme: «*alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla su di te, le tenebre ricoprono la terra... ma su di te risplende il Signore*» (Is 60,1ss).

Se però nel Primo Testamento gli oracoli si limitavano a una promessa, ora l'annuncio angelico proclama un evento che è già operante, che è ormai "evangelo". Nella notte, simbolo delle tenebre, si è levato l'annunzio della buona novella, fonte di gioia grande, che vince le tenebre e la tristezza di ogni uomo disposto ad accoglierla con fede. Ecco allora l'angelo che, letteralmente, dice: "*vi evangelizzo una grande gioia...*".

Come già annotavamo, il tema della gioia trabocca dalle pagine del vangelo lucano dell'infanzia: è il compiersi del disegno di Dio, la gioia per le meraviglie di Dio, specie la nascita del Salvatore; qui per i poveri pastori e per tutto l'Israele - prefigurato nel Battista, in Elisabetta, in Simeone ed Anna - che attende da Dio la sua salvezza, con Gesù, il bimbo di Maria, è arrivato l'oggi della salvezza e perciò della gioia.

## La visita dei pastori

Il racconto prosegue narrando della reazione dei pastori all'ordine angelico:

«<sup>15</sup> Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". <sup>16</sup> Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. <sup>17</sup> E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. <sup>18</sup> Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. <sup>19</sup> Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

<sup>20</sup> I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro» (Lc 2,15-20).

L'annuncio dell'angelo indica ai pastori il 'segno' paradossale del bimbo giacente in fasce nella mangiatoia, ma non impone l'ordine di andare a Betlemme. La decisione matura nel cuore dei pastori, e il loro recarsi a Betlemme esprime l'atteggiamento della fede, di quella fede che non pretende segni, ma che allorché il Signore li dona, li sa accogliere e contemplare.

Come Maria dopo l'annunciazione era salita sulla montagna di Giuda per accogliere il segno della gravidanza di Elisabetta, segno datole appunto da Gabriele, allo stesso modo qui i pastori vanno a Betlemme, lasciandosi guidare proprio dalla povertà del segno.

Escono così dalla loro notte visitata dalla luce di Dio che li ha avvolti, cioè trasformati, per realizzare l'incontro con quel bambino, portatore della promessa grandiosa di una regalità salvifica e non oppressiva. Forse per loro, proprio il particolare del bambino che giace nella mangiatoia suona

carico di promessa: finalmente un Re che non requisisce dai poveri cibo e risorse, ma un Re che si dona ai suoi poveri, facendosi in un certo senso ‘pane’ per loro.

Sulla bocca dei pastori, la motivazione è esplicita: vanno a Betlemme per vedere quanto è accaduto, in obbedienza alla parola che il Signore ha loro donato (v. 15). Vanno dunque per vedere, cioè per essere testimoni oculari delle meraviglie del Signore, e vanno in fretta, senza indugio.

Luca mette bene in rilievo questa fretta (v. 16), e così inserisce i pastori in una teoria di personaggi che accolgono prontamente la volontà del Signore e manifestano in ciò la loro gioiosa ed integrale adesione di fede a quanto Dio sta operando nella loro vita. Abbiamo già visto Maria salire in fretta sulla montagna di Giuda (cfr. Lc 1,39) e vedremo la medesima fretta spingere Zaccheo a scendere precipitosamente dal sicomoro per ricevere prontamente Gesù in casa sua (Lc 19,5-6). Questo percorso, che i pastori compiono con gioiosa impazienza, mostra dunque la sollecitudine della fede che risponde immediatamente all’appello di Dio.

L’evangelista ci fa poi sostare davanti al bimbo di Maria con gli occhi dei pastori, che trovano Maria e Giuseppe accanto al bambino che giace nella mangiatoia (v. 17). Si deve notare la cura di Luca nel mettere in risalto la dignità della madre di Gesù, nominandola prima del suo sposo. Coerentemente con questa attenzione alla figura di Maria, egli la presenterà poco dopo anche nell’indimenticabile atteggiamento della *symbolousa*.

Tornando ai pastori, dopo aver scoperto la realtà del segno promesso, non possono non condividere la “buona notizia!” e si fanno a loro volta evangelizzatori, testimoni dell’opera di Dio, che li ha raggiunti e trasformati nell’intimo (v. 18). Alle loro parole tutti i presenti si stupiscono; si vede in tal modo l’uditorio che si allarga, figura della forza contagiosa dell’evangelo, profezia delle future folle, alle quali verrà annunciata la parola di salvezza, folle che non coinvolgeranno soltanto gli ultimi d’Israele, i peccatori del popolo di Dio, ma anche gli stranieri, anche coloro che non hanno mai sentito parlare del Dio d’Israele.

Luca chiude il suo racconto della nascita di Gesù e della visita dei pastori annotando la partenza di costoro e, soprattutto, segnalando un parallelismo tra il loro atteggiamento e quello degli angeli. Precedentemente, gli angeli escono di scena accompagnati da una lode corale al Dio che abita nelle altezze e che riversa la sua pace sulla terra (cfr. Lc 2,13-14), qui i pastori fanno eco alla lode angelica: *«I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com’era stato detto loro»* (v. 20).

Nella lode cielo e terra si congiungono e tutto il creato, le realtà visibili e invisibili, vengono accomunate da un’unica preghiera, nella quale si contempla stupiti l’amore di Dio, che visita questa terra per salvarla e per inondarla di gioia.

## **Il silenzio di Maria**

Dopo avere sostato sulla vicenda dei pastori, nei quali Luca scopre il paradigma degli evangelizzati che si fanno evangelizzatori, la nostra analisi si appunta finalmente sulla figura di Maria che, narratologicamente, è complementare a quella dei pastori che vanno a Betlemme per accogliere il segno dato loro dall’angelo. Se costoro interpretano la funzione della testimonianza che evangelizza, Maria incarna la dimensione della contemplazione. La verità non sta nella separazione, ma nell’unità tra i due, pur essendo chiaro che la priorità è data da Luca proprio alla contemplazione, che è fondamento della testimonianza.

## Custodiva nel cuore...

L'evangelista annota, a proposito di Maria, poche ma dense parole: «*Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*» (v. 19). È necessario analizzare il versetto proprio parola per parola.

Anzitutto la figura di Maria. Quello che il lettore, fino a questo punto, sa di lei, è veramente molto ricco e stimolante; infatti l'ha contemplata nell'annunciazione, come persona intelligente, che si interroga, che non antepone i propri piani a quelli di Dio, che si mette a disposizione del progetto divino con piena disponibilità e radicale obbedienza. Ha poi contemplato la sua figura ritratta nel salire 'in fretta' sulla montagna di Giuda per accogliere il segno datole dall'angelo e per evangelizzare la casa di Elisabetta. L'ha poi udita cantare le meraviglie di Dio ed esaltare la sua misericordia verso la pochezza della sua serva.

Il quadro è successivamente cambiato, e il lettore vede Maria nei disagi di un viaggio, quando è ormai prossima al parto, e poi nel rifugio di fortuna dove dà alla luce il suo primogenito, accudendolo con tutto il suo amore e la sua tenerezza di madre. Ora è chiaro che questo v. 19, con il ritratto di lei, nella sua interiorità profonda, ha il ruolo di sintesi di tutto ciò.

Del suo stare accanto al bambino, l'evangelista afferma che *custodiva* tutte queste cose. Tale 'custodire', che sarà ripreso ancora per Maria in Lc 2,51, è l'atteggiamento di chi, avendo scoperto qualcosa di prezioso, lo vuole proteggere, vegliandolo. Si custodisce ciò che è importante; Maria sta dunque raccogliendo nel suo cuore tutti gli eventi in cui è stata coinvolta, perché riconosce che lì si dà il tesoro del manifestarsi dell'amore di Dio. E se lo custodisce, significa che essa ritiene tutto ciò una risorsa per il futuro, per il cammino della sua esistenza (e perché no, anche di tutto il popolo di Dio, come lei ha già cantato nel Magnificat: *Ha soccorso Israele, suo figlio/servo*).

Vi è poi un'ulteriore sfumatura, in questo custodire, che sarà coerente poi con l'altro verbo, al participio, e cioè quel *syballousa* su cui torneremo più avanti. Ebbene, il 'custodire', nei testi apocalittici, si dà allorché ci si trova o di fronte a parole oscure, o di fronte a realtà comunque complesse, di difficile decifrazione (cfr. Dn 4,28 LXX). L'atto del custodire è quindi il movimento dinamico del penetrare il senso, del cercare il significato.

Inoltre, il 'custodire nel cuore' è spesso parallelo al fare memoria; si tratta della memoria nel significato biblico, e cioè quello di richiamare continuamente alla propria mente e al proprio cuore il senso buono della promessa divina. D'altra parte, il fare memoria è un riattualizzarla di continuo, nella quotidianità, nei gesti di ogni giorno. Il custodire, nei testi sapienziali, implica infatti, anche il momento del mettere in pratica il messaggio ricevuto (cfr. ad esempio Sir 39,1-3; Sal 119,11) e, in tal senso, il custodire è equivalente all'osservare, proprio come avviene per il termine ebraico *šmr*.

Peraltro il 'luogo' di questa custodia è definito appunto 'il cuore'. Non bisogna intendere il termine *kardía* come designazione del mero momento affettivo ed emotivo; va invece inteso nel senso biblico del termine, che indica la totalità della persona nella concretezza delle sue scelte, nella libertà di decisione e di attuazione di quanto liberamente determinato. Il cuore di Maria non è allora soltanto un suo mondo interiore, in definitiva inaccessibile agli altri, e tanto più al lettore, ma è un modo concreto di vivere, è un esistere mosso e plasmato da quel tesoro che ella custodisce.

Appare quindi un ritratto grandioso di Maria, come colei che non si limita a serbare passivamente nel suo personale ricordo le parole e i fatti vissuti, ma come colei che attivamente ne penetra il senso, ne mette in risalto il valore. Proprio per questo, il ritratto di Maria è quello di una fede che cresce e che progredisce nella comprensione del progetto divino su di lei e su tutta l'umanità. In lei, davvero, il seme della Parola cresce e porta molto frutto!



### ... facendo unità

Si può rendere il participio *symbolousa* con il verbo ‘meditare’. Ne risulta così il ritratto di una persona certo molto raccolta, silenziosamente dedita alla preghiera; e questo è vero, ma resta pur vero anche che il verbo usato da Luca ha un significato molto più forte. Infatti il verbo *symbollein* letteralmente significa ‘mettere insieme’, avvicinare parti separate, incastrare tra loro pezzi diversi. Maria non si limita a meditare, nel qual caso il verbo sarebbe abbastanza simile al ‘custodire’, già precedentemente enunciato. Lei, invece, è impegnata nell’attività interiore di fare unità tra brandelli di esperienza, tra cose tanto disparate, come ad esempio le parole dell’angelo con i disagi del viaggio, il canto angelico e l’umiltà del luogo della nascita di quel figlio, la gioia incontenibile dei pastori di fronte alla povertà di un segno quale quello di un bambino avvolto in fasce e posto in una mangiatoia.

Maria deve davvero comporre in unità cose tanto antitetiche; ma per comporre in unità occorre che ci sia anche una cornice in cui inserire i frammenti del vissuto. Questa cornice che permette a Maria di fare il puzzle del suo vissuto, è la parola di Dio, manifestante il suo disegno di salvezza sull’umanità. Ma per fare il puzzle occorre anche un profilo, un disegno che dia unità ai frammenti. Per Maria questo catalizzatore di unità è appunto quel Bambino, che i pastori sono venuti a visitare, e che lei sa essere il più grande dono di Dio all’umanità.

Allora se Luca, prima di seguire nuovamente il ritorno dei pastori alle loro greggi, sosta sulla figura di Maria, è perché egli ritiene che sia importante per comprendere meglio il mistero di quel bambino. Maria suggerisce silenziosamente al lettore come si deve avvicinare alla culla di Betlemme: cercando un’unità nella sua vita, senza disperderla in mille rivoli di conoscenze, incontri ed emozioni, ma centrandola su un perno solido. Il perno solido è stato offerto dalla parola angelica pochi versetti prima: «*Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore*» (v. 11).

Questo quadro che Luca ci consegna è, in definitiva, all’origine di tutta una tradizione iconografica: quella orientale raffigura Maria, la *theotokos*, coricata su un fianco e raccolta in meditazione, avvolta nella ‘mandorla’ della gloria divina; in modo più descrittivo, anche la pittura occidentale ama sostare su questo particolare lucano, rappresentando la Madre inginocchiata accanto al bambino, in atteggiamento di preghiera.

D’altra parte non è questa l’ultima apparizione di Maria nel racconto lucano. La si vedrà ancora nel prosieguito dei testi dell’infanzia, mentre cerca di capire parole dure e difficili, come quelle di Simeone (cfr. Lc 2,33) o la risposta misteriosa del figlio ritrovato al tempio dopo tre giorni di ricerca (cfr. Lc 2,49-50). L’evangelista ribadirà una costante dell’atteggiamento della madre, quello di serbare nel cuore, nella fatica di comporre un disegno unitario. Sarà solo la Pentecoste, la pienezza dell’evento pasquale, a portarla a quella pienezza cui lei aspira e a fare di lei il paradigma, il ‘tipo’, per eccellenza, della Chiesa che vive penetrando la Parola ricevuta da Dio.

### Con Giuseppe

Non si deve del tutto trascurare il fatto che l’evangelista annoti anche la presenza di Giuseppe, accanto a Maria e al bambino. Certamente, rispetto a Matteo, Luca riserba meno attenzione a questa figura, ma questo non significa che la passi totalmente sotto silenzio; infatti registra la sua presenza precedentemente nel viaggio verso Betlemme e poi negli episodi della presentazione al tempio e del ritrovamento di Gesù. Egli rappresenta chi si assume la responsabilità dell’altro, chi si prende cura delle persone che Dio gli ha affidato e, in questo senso, è il vero modello della paternità.

Intuiamo in lui una figura forte, solida e avvertiamo tra le righe delle pagine evangeliche come Giuseppe sia il punto di riferimento, il sostegno affettivo ed economico della sua famiglia. Sentiremo anche il suo dolore quando lui e Maria cercheranno quel figlio smarrito a Gerusalemme («*tuo padre ed io angosciati ti cercavamo!*») e dovremo arrestarci di fronte al mistero di un Figlio di Dio che vive gli anni di Nazaret nell'obbedienza a Giuseppe e alla madre Maria: «*e stava loro sottomes-*so» (v. 51).

### **Circoncisione e imposizione del nome**

Il terzo vangelo conclude il racconto della nascita di Gesù con un versetto di stile semitizzante: «*E quando si compiono gli otto giorni per la sua circoncisione, il suo nome fu chiamato Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel ventre*» (v. 21). Sorprende la diversità di ampiezza tra questo brevissimo racconto e quello, decisamente più corposo, della circoncisione e imposizione del nome del Battista. Questa differenza è significativa, perché fa capire che Giovanni è ancora rappresentante dell'antica economia, mentre con Gesù si inaugura un tempo nuovo. In modo simile, comunque, si insiste in tutti e due gli episodi sull'imposizione del nome, più che sul rito della circoncisione. Luca sottolinea poi come questa imposizione del nome sia fatta in obbedienza al comando dell'angelo (1,31); in tal modo ribadisce ancora una volta che la storia non è sconnessa, ma procede secondo lo schema teologico della profezia/compimento.

Si deve notare come il v. 21 guardi al futuro, in quanto la circoncisione del bambino all'ottavo giorno è come l'apertura di una serie di eventi in cui i genitori, obbedendo alla legge di Mosè, ne testimoniano per primi il compimento nell'economia dello Spirito.

